

## BRESSON 2022 – 2023 Prima Parte

Mercoledì 14, giovedì 15 e venerdì 16 settembre 2022

Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«Le parole possono fare certe cose, le azioni altre, ma la musica ci tocca e ci fa emozionare in un modo che è quasi inspiegabile. (...) il canto spinge le persone a fare delle cose che altrimenti non farebbero».

Baz Luhrmann, il regista

### Elvis

di Baz Luhrmann con Austin Butler, Tom Hanks, Helen Thomson, Richard Roxburgh  
USA, Australia 2022, 159'



Esagerato. Eccessivo. Smisurato. Caotico. Estremo. Sono questi alcuni degli aggettivi più ricorrenti nelle recensioni e nelle analisi relative a *Elvis* (...) *Elvis* (...) con un'energia straripante fa a pezzi tutti i modelli di biopic fin qui visti sullo schermo. Ne fa tabula rasa. E inventa un modello nuovo. Lo sperimenta. Lo mette alla prova. (...) Prendete anche solo l'incipit: Luhrmann spezza lo schermo, lo taglia, moltiplica gli split screen, ti ritrovi a vedere anche quattro o cinque finestre/cornici contemporaneamente; il montaggio più che frenetico è tellurico, le immagini si formano e crollano, la visione diventa lisergica e caleidoscopica, i colori si affastellano, le luci esplodono (...)

Il nostro sguardo è travolto. Ammaliato, sedotto, stordito. Come se Luhrmann avesse voluto offrirci un'odissea nel successo: una rutilante parabola

su come la nostalgia del palco, delle fans, della fama possa trasformarsi in un'arma di autodistruzione letale. Come se avesse voluto applicare al suo film quella logica da imbonitore che è teorizzata più volte dal personaggio del colonnello Tom Parker, il manager che ha inventato e creato il mito di Elvis e che, secondo alcuni, l'ha anche distrutto. È lui che racconta la storia. È suo il punto di vista attraverso cui siamo introdotti al mondo di Elvis: interpretato da un Tom Hanks gonfio, ingrassato e claudicante, con il volto riconoscibile anche se appesantito dal make up, carismatico nella sua sgradevolezza, falso e mendace come non può non essere un imbonitore, il colonnello (...) guarda Elvis un po' come – il paragone è dello stesso Luhrmann – Salieri osservava Mozart: un mix di ammirazione e invidia, venerazione e manipolazione. (...)

Nel film si scontrano di continuo due registri: quello luccicante del palcoscenico, con le fan assiegate in delirio, le mutandine che volano sul palco, le luci, i lustrini e le paillettes, e il movimento pelvico dell'idolo (quello per cui Elvis fu accusato di lussuria e perversione dall'America conservatrice), in un programmatico deragliamento dei sensi che non disdegna il kitsch di una certa estetica rock; e accanto a questo il registro più intimo e privato della fragilità, della paura, della debolezza, il registro dei sogni infranti e degli amori impossibili. I due registri si fondono metaforicamente nella scena in cui Elvis si perde (o è Parker che lo fa perdere?) nel labirinto di specchi del luna park: "Non sai più chi sei, e perché sei lì, ma ti piace che sia così..." (...)

Fra un concerto e l'altro, fra un brano e l'altro, la vicenda di questo ragazzo povero, figlio di una famiglia bianca che abita in un quartiere di neri, ammaliato fin da piccolo dal gospel e dal blues, si incrocia con la grande Storia: prima quella spensierata degli anni '50, poi quella tragica dei '60 e '70. Ed ecco allora che nel delirio visivo del film trovano posto anche gli omicidi di Robert Kennedy, di Martin L. King e di Sharon Tate, ecco che sulla scena musicale appaiono i Beatles, ecco che ovunque esplose la contestazione giovanile. Ed Elvis sceglie di non stare a guardare: "Quando una cosa non la puoi dire, cantala". E lui canta. Non può farne a meno. Canta fino alla fine, quando qualcosa di misterioso (forse la dipendenza dal successo e dall'amore delle fans...) lo porta via per sempre, a soli 42 anni. Parker gli è accanto sino alla fine. Forse ne determina la fine. Ma legato a lui da uno di quei rapporti che sono avvolti in un'aura di mistero quasi incomprensibile agli altri e a noi. Come dice lo stesso Parker di sé e di Elvis: "Siamo due strambi bambini soli in cerca dell'eternità".

Gianni Canova – We Love Cinema

(...) In *Elvis* (...) il regista Baz Luhrmann non cerca di restituire la verità, la sua non è un'indagine. Sarebbe impossibile. Quindi procede seguendo l'unica strada percorribile: darne una visione soggettiva, personale. Per questo nel film si colgono due anime.

Nella prima parte il cineasta australiano resta fedele a sé stesso. Il montaggio è ultraveloce, da videoclip. Le immagini si accavallano, rallentano, i lustrini dominano la scena. A un certo punto scatena anche la musica moderna, come aveva fatto in // *grande Gatsby*. Poi rallenta. È come se Luhrmann avesse trovato una chiave, fosse riuscito a cogliere l'essere umano. Così l'epopea si fa più intimista, ci si concentra sui tormenti, sul tracollo. L'impero vacilla, il trono è in pericolo. Qui *Elvis* regala i momenti migliori, con il suo incedere fluviale, vicino alle tre ore.

L'intuizione vincente è di puntare sulle grandi hit: *Love Me Tender*, *Suspicious Minds*, *Hound Dog*. E sulle memorabili esibizioni in palcoscenico. Il cuore accelera, le palpitazioni aumentano. Merito di un ottimo Austin Butler, che si cala nel personaggio, canta, infiamma le platee. (...)

*Elvis* è una parabola di ascesa e caduta, è un viaggio nella stravaganza, nella follia che si fa talento. Prende tante direzioni diverse, si ramifica, ma fin dall'inizio confessa di essere un racconto parziale. Proprio perché non si può essere totalizzante. Il filtro è il Colonnello Parker, contraltare del genio di Elvis. In fondo sono le facce della stessa medaglia: entrambi troppo innamorati delle luci della ribalta, entrambi alla fine risultano le caricature di loro stessi.

Parker è un vecchio, rappresentato come un paziente ospedaliero che si siede alla roulette di un casinò. L'affresco è tragicomico. Ma nell'universo di Luhrmann non si può rimanere legati alla realtà. Le sfumature si fanno surreali, ciniche. Essere Elvis Presley era troppo anche per Elvis stesso. A essere certo è il fatto che però lui vive, nel cuore, nella mente, nella passione. È il cinema che ha bisogno di renderlo concreto, tangibile, perché, come si sentiva in *Moulin Rouge!*, "Show Must Go On", in ogni situazione. Commovente.

**Gian Luca Pisacane Cinematografo**

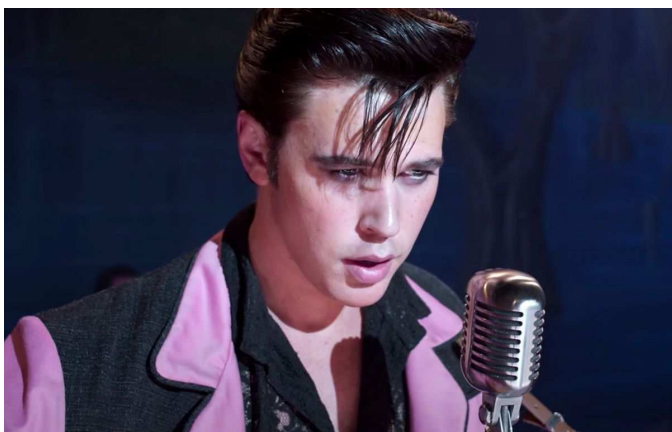


(...) è intervenuto nello stile di un racconto che, se non si distacca molto dalle regole classiche del biopic hollywoodiano (così nasce e muore una stella), cerca invece di stordire gli occhi con tutti i mezzi a disposizione. A cominciare dal fuoco d'artificio di lustrini che fanno brillare all'inizio il marchio della Warner Bros. Continuando sulle strade dello sfarzo e della ridondanza (...) Luhrmann (...) usa i ricordi del colonnello Parker (Tom Hanks, gonfiato dal trucco prostetico) per ricostruire i momenti fondamentali della carriera musicale di Elvis (...). Tutto questo percorso, Luhrmann lo dissemina di salti avanti e indietro nel tempo, di improvvise sovrimpressioni e di qualche fumetto, come se lo schermo dovesse trasformarsi in una vetrina luccicante dove invece di assistere a una storia lo spettatore dovesse ammirare una merce. In questo, sposando il punto di vista di Parker che si autoinvita nella storia di Presley a volte oggettivandosi come co-protagonista a volte assumendo il ruolo del narratore più o meno onnisciente. Come se la regia non volesse lasciare allo spettatore il tempo di riflettere su quello che sta vedendo, ma bombardarlo fino a togliergli il respiro. Rischiando così di lasciare un po' in ombra alcuni snodi fondamentali della vita del cantante (i suoi tentativi di cambiare manager) e rifugiandosi nelle fin troppo prevedibili didascalie finali per spiegare le malefatte legali del comportamento di Parker. Ma in fondo lo scopo del regista non era di svelare segreti o azzardare rivelazioni quanto immergere lo spettatore che si immagina nato dopo la morte di Elvis (avvenuta a 42 anni, il 16 agosto 1977) dentro il flusso musicale delle sue canzoni, eseguite ora dalla voce di Butler, ora dallo stesso Elvis (...).

**Paolo Mereghetti – Corriere della Sera**

C'è tutto il fiammeggiante e visionario cinema di Luhrmann in questo film epico e spettacolare, scosso da incessanti idee di messa in scena e montaggio che restituiscono gioie e dolori di una vita spesa sul palcoscenico attraverso una parabola umana e professionale che il re del Rock&Roll, perfetta incarnazione del sogno americano, condivide con altre star della musica raccontate al cinema negli ultimi anni: l'inebriante salita fino alle vette del successo e poi la caduta, accompagnata da solitudine, depressione, dipendenze. Come tutti gli Icaro che volano troppo vicino al sole. Il limite di questo racconto colorato e pop sta però nella difficoltà di restituire la tragicità delle figure di Presley e Parker, che sarebbero potute emergere solo da un maggiore approfondimento dell'Elvis di Las Vegas, quello avviato a una tragica fine e che scopre troppo tardi il grande inganno del colonnello al quale ha affidato non solo la carriera, ma anche la propria vita. L'abisso in cui era sprofondato il rocker lo si capisce solo quando alla fine del film compare il vero Presley che ascoltiamo nella sua ultima esibizione prima di morire: un uomo agonizzante, stremato, che ancora trova la forza di cantare per quel pubblico di cui era innamorato. Lo stesso vale per Parker, dipinto più come un simpatico furfante che pericoloso truffatore, la cui "malefica" influenza resta troppo sfuocata per lasciare davvero il segno e far capire allo spettatore la vera natura del rapporto con Elvis.

**Alessandra De Luca – Avvenire**



"Senza di me Elvis non sarebbe mai esistito". La voce-off del colonnello Parker di Tom Hanks ricrea la sua immagine del celebre cantante statunitense. Può essere la visione dominante, ma invece è una delle tante che s'incrocia con il nuovo strabordante, incontrollato, fiammante nuovo film di Baz Luhrmann (...) è un cinema che pensa in grande. Non si ferma al biopic. Racchiude vita e mito e immaginario su quello che molti critici musicali hanno definito il 'più grande uomo di spettacolo del 20° secolo' morto a 42 anni il 16 agosto 1977. Elvis è corpo e supereroe, come nel racconto della sua infanzia con le pagine di un fumetto. Il rapporto tra lui e il colonnello Parker attraversa circa 20 anni. Ascesa, caduta, risalita, morte. Il concerto della resurrezione, mentre canta *Suspicious Mind*, sfonda lo schermo. (...) La musica

s'impadronisce del corpo di Elvis. Lì sul palco, con il suo inconfondibile modo di muoversi, di sprigionare erotismo, di mettersi al centro ogni volta del 'più grande spettacolo del mondo'. Una danza impazzita come quella strepitosa di *Moulin rouge!* dove il cantante, come Ewan McGregor e Nicole Kidman, vola sopra i décor. In quel film c'era Parigi di fine '800, qui vent'anni di storia circa degli Stati Uniti, ma non solo. (...)

In dissolvenza c'è la storia degli Stati Uniti dei due decenni con gli omicidi di Martin Luther King, Bob Kennedy e Sharon Tate che diventano poi allucinazioni soggettive, in un cinema che si scompone di continuo, che usa split-screen e divide lo schermo in tre parti, perché questo film potrebbe essere ancora troppo piccolo per mostrare una figura gigantesca. (...)

Non c'è equilibrio. Ma chi se ne importa. Anzi è proprio nello squilibrio l'enorme bellezza del film. L'imponenza, l'esplosione di Elvis è proprio qui. Il film si mangia Elvis. Elvis si mangia il film. Luhrmann lo mostra come se fosse già un mito, con il pubblico femminile che lo adora come una divinità che torna sulla terra nel tempo del film (...) Nel cinema di Luhrmann di classico non c'è più nulla perché non c'è mai stato nulla. L'inquadratura superflua e necessaria sono la stessa cosa. Vita, morte, resurrezione di un cinema che si riflette su Elvis. L'unico film possibile su di lui. Immenso come lui.

**Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi**